

**L'INTERVISTA DANIELE ROCCHETTI.** Il presidente provinciale delle Acli traccia il bilancio dell'edizione 2016 di «Molte fedi»: oltre 40 mila presenze

# «LA GRAMMATICA DELLA FEDE DEGLI ALTRI»

GIULIO BROTTI

**A**lcuni anni fa, in un suo saggio, il politologo e orientalista francese Olivier Roy si soffermava su un paradosso della nostra epoca: quello di una «santa ignoranza» trasversale alle grandi religioni, per cui alla diffusione di nuovi movimenti «fondamentalisti» si accompagna frequentemente un sostanziale oblio delle tradizioni spirituali e culturali delle rispettive fedi.

Roy sottolineava come molti giovani europei affascinati dal jihadismo salafita spesso non sappiano granché del Corano, mentre tra i loro coetanei latinoamericani che aderiscono al protestantesimo «evangelical» è di moda una lettura all'impronta della Bibbia; prevale, in questi e in altri casi, una svalutazione della «cultura» in nome di una religiosità presuntivamente «pura», un allontanamento dalla riflessione teologica a favore di un «sentire immediato».

Rispetto a una deriva del genere, risalta ancor più il valore di un'iniziativa di segno contrario, come «Molte fedi sotto lo stesso cielo» - Per una convivialità delle differenze.

La nona edizione di questa rassegna promossa dalle Acli in collaborazione con altre istituzioni della provincia e della diocesi si è conclusa da poco: tra i molti ospiti-relatori, ricordiamo il card. Walter Kasper, il vescovo di Bergamo Francesco Beschi, lo psicoanalista Massimo Recalcati, la direttrice dell'Accademia Carrara Emanuela Daffra e l'arcivescovo Pierbattista Pizzaballa,



Il pubblico in S. Agostino a novembre, per l'incontro con Luca Mercalli



Daniele Rocchetti

Enzo Bianchi incontrerà i membri dei circoli di lettura in cui, nei mesi scorsi, si è commentato il suo libro «Dono e perdono», Einaudi).

A Daniele Rocchetti, presidente provinciale delle Acli, domandiamo quale sia stata la nota specifica dell'edizione 2016 di «Molte fedi».

«Ogni anno partiamo da un tema generatore - risponde Rocchetti -; in questo caso, abbiamo scelto la dimensione della «cura», riprendendo la battuta pronunciata da Caino, nel racconto di Genesi, dopo che Dio gli ha domandato dove si trovi Abele: «Sono forse io il custode di mio fratello?». Ci è parso opportuno concentrare l'attenzione sulla questione

della nostra responsabilità nei riguardi dell'altro, in un momento storico in cui pare soffiare il vento gelido di un crescente individualismo. Ci sembrava anche che sul tema della «custodia dell'umano» potessero convergere l'interesse e le riflessioni di molti, credenti, non credenti o diversamente credenti».

**A posteriori, lo confermano i numeri delle presenze agli incontri.** «È vero, abbiamo superato abbondantemente le 40mila, e per quasi l'85% degli eventi in programma i posti disponibili risultavano già tutti prenotati in anticipo. Ci ha colpito il cre-

sciente radicamento di «Molte fedi» sul territorio. Si è stabilita una collaborazione con molte parrocchie, comuni, scuole componenti significative della società civile, dalla Val di Scalve alla Bassa: sono tante le realtà che hanno contribuito alla rassegna, dall'Università alla Fondazione Mia, da Lab 80 alla Fondazione Serughetti-La Porta».

**Vogliamo tornare sullo spunto iniziale, o sull'esigenza da cui a suo tempo è nata «Molte fedi»?**

«Dieci anni fa eravamo partiti da una constatazione. Anche nella provincia di Bergamo si era avviato un rapido cambiamento, che oggi appare irreversibile e che suscita in molti un senso di spaesamento: mi riferisco al fatto che nelle nostre comunità è sempre più cospicua la presenza di persone provenienti da altri Paesi e diverse culture. Noi abbiamo dunque pensato che a questo processo non si dovesse assistere passivamente, che occorresse creare occasioni per apprendere la «grammatica» della fede di altri. L'attività culturale promossa in questi anni non ha un carattere astrattamente erudito: noi guardiamo alla cultura come a uno sforzo collettivo per interpretare il presente, in modo da ricavare indicazioni per il futuro».

**Voi organizzatori tenete pure a rimarcare che «Molte fedi sotto lo stesso cielo» non intende contribuire alla causa di un relativismo dei valori o di un sincretismo religioso. È così?**

«Infatti, non si tratta di lasciare per strada parti delle propria identità; anzi, da cristiani siamo convinti che per diventare competenti nel dialogo interreligioso occorra conoscere la dimensione spirituale dell'altro, ma anche andare alle radici della propria fede, approfondirne il significato e i contenuti. Questo, proprio perché l'identità cristiana ha come tratto essenziale il momento della relazione e dell'apertura, non può mai permettersi di rinserrarsi in se stessa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Mauro Corona a Gandino il 26 presenta la sua «Via del Sole»

Il Festival

Scultore ligneo, alpinista di vaglia, scrittore di fama: sicuramente un personaggio mai banale. È stata confermata la data bergamasca in cui Mauro Corona presenterà il suo nuovo romanzo «L'Via del Sole», edito da Mondadori. Corona sarà a Gandino giovedì 26 gennaio alle 20.30, sul palco del Cinema Teatro Loverini. La serata rappresenta uno degli appuntamenti principali del Festival letterario PresenteProssimo, partito lo scorso ottobre con un ricco carnet di 26 appuntamenti, sostenuti a Bergamo e in sedici località della provincia dal Sistema bibliotecario Valle Seriana e dal Sistema culturale integrato della Bassa Pianura Bergamasca.

Mauro Corona è nato nel 1950 ed è originario di Erto nella valle del Vajont, dove tuttora vive. Da ragazzo ha lavorato come boscaiolo e cavatore. Fin da bambino ha cominciato a intagliare il legno, affinando tecnica ed ispirazione artistica nello studio di Augusto Murer. Alpinista e arrampicatore, ha aperto numerosi itinerari sulle Dolomiti d'Oltre Piave e partecipato a diverse spedizioni internazionali. Nel 1997 ha pubblicato il suo primo libro «Il volo della martora», cui sono seguiti racconti e romanzi che nel 2011 gli hanno visto assegnato anche il Premio Bancarella. Al centro delle sue opere ci sono soprattutto il rapporto dell'uomo con la natura, le derive del progresso economico e tecnologico e una complessiva filosofia di vita legata all'esperienza degli avi.

Il Festival PresenteProssimo ha in calendario un prossimo appuntamento venerdì 20 gennaio alle 20,30 all'Auditorium Cuminetti di Albino, ospite la scrittrice Silvia Vegetti Finzi. A dialogare con Mauro Corona il 26 gennaio a Gandino sarà lo scrittore Raul Montanari.

G. B. G.

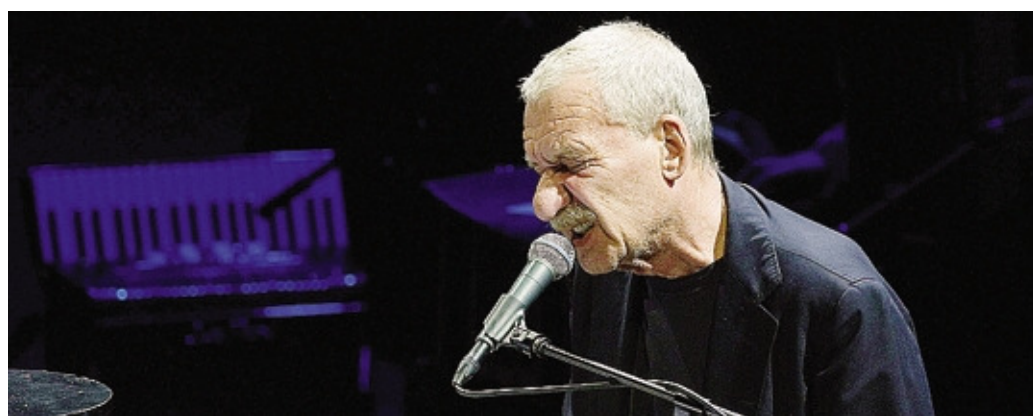
# Il dandy che canta la provincia Paolo Conte compie 80 anni

Compleanno il 6 gennaio

Voce rauca, cultura piemontese-francofona, ha scritto capolavori come «Azzurro» e «Parigi»

È l'uomo dei «tinelli marron», ma anche «l'uomo camion», il cantore della provincia e del suo immaginario, il cantautore dandy senza mesaggio, ma anche il poeta che ha cantato meglio l'amore, in tutti i suoi passaggi, senza tremolii sentimentali. E questo al ritmo del jazz e della milonga con tanto di fisarmonica, piano, vibrafono, sax e kazoo.

Ma Paolo Conte, ottant'anni il 6 gennaio, è anche un avvocato, un disegnatore, un accanito enigmista, un lettore di thriller scandinavi che dimentica subito e, infine, un timido pieno di



Paolo Conte è uno dei cantautori italiani più apprezzati all'estero JAVIER ETXEZARRETA / ANSA

fascino. Voce rauca, sporca, e cultura piemontese-francofona, Conte, nato ad Asti nel 1937, ha scritto capolavori come «Azzurro», «Vieni via con me» e «Parigi» e cantato di tutto senza mai prendersi troppo sul serio e mettersi in cattedra. «È

verissimo, io non appartengo alla categoria storica dei cantautori che erano molto più giovani di me e portavano avanti istanze sociali, così non ho mai tirato fuori il cosiddetto «messaggio», ha detto in un'intervista. E ancora sulla

provincia: «Non è una posa. Anzi, mi è stata fatta spesso una sorridente accusa di essere provinciale. Ma ho sempre spiegato: guardate che tutto sommato la provincia è una passerella di personaggi ben stagiati, per cui diventa abba-

stanza facile poterne scrivere, poter individuare certe sagome».

I suoi personaggi sono spesso soli, innamorati infelici, inadeguati rispetto a donne che li dominano, ma anche portatori di una mascolinità antica, antimoderna, ma mai anacronistica. Insomma Paolo Conte è un artista che ama le donne come gli uomini di una volta, con rispetto e mistero. Dice in «Madeleine» sul disincanto dei sentimenti: «Certi gatti e certi uomini spariti in una nebbia o in una tappezzeria mai più ritorneranno. Con il tempo tutto vola via, ma qualcuno è tornato sotto certe carezze...».

Personaggi solitari i suoi, pieni di malinconie e disincanti non troppo diversi dalla sua natura: «Alla fine sono un po' il mio specchio. Io sì, sono solitario, non mi piace la vita sociale, non mi piace la massa, coltivo poche amicizie, vivo fuori dalle metropoli. Forse mi proteggo».

Amante di poeti come Gozzano, Caproni e Sbarbaro, nelle sue canzoni ammicca sempre a un certo esotismo con posti mai vissuti davvero come Tim-

buctù, Babalù e Zanzibar e lo spiega così: «Il mio esotismo è un malessere che i francesi chiamano ailleurs, il senso dell'altrove, tipico degli scrittori del Novecento, una forma di pudore che fa sì che certe storie della nostra vita reale vengano trasferite in un teatro più lontano, più immaginifico, più fantasmagorico, per attutire il senso della realtà e trasformare la povertà che può esserci nel contenuto di una storia raccontata in qualche cosa d'altro».

Se si dovesse descrivere, Paolo Conte sceglierebbe sicuramente la parola «Dandy» e non certo «Snob» come ha intitolato un brano del suo ultimo album, «Amazing Game», solo strumentale: «Ci sono tre categorie di persone che un pochino si somigliano: l'intellettuale, lo snob e il dandy, a cui mi illudo di appartenere. Il dandy è uno che cerca la bellezza in profondità senza assolutamente tirarsela, come si dice oggi: cosa che fa piuttosto lo snob, che è un parvenu, mentre il dandy è proprio sostanza, è vero».